

# La non bestia nel prologo dell'uomo

Button

Button

Dovrei schiarire,  
invero, le tue nudità,  
le realtà estreme e non ultime  
che hai definito  
nella membrana delle altrui idee,  
e per altrui  
null'altro si può intendere  
che la scoperchiata nervatura  
riaddensata tra i non popoli  
preda, ormai,  
dei monsoni di un cielo  
che ad aperte cataratte  
vomita pioggia cadaverica,  
frutto di un raccapriccio storico  
e di un bailamme catalizzato  
dalla distonia del secolo,  
a meditabonda  
e rielaborata umana miseria.  
Ma non lo farò.  
Lascero i tuoi laceri panni,  
le tue zuppe vesti  
a indebolire le postume condizioni  
delle non mie prospettive  
tutte ancora da fondare.  
Ecco.  
Io non ti curerò più  
come un pastore il suo gregge,  
poiché la tua transumanza  
ha colmato la misura

dei tuoi predecessori superandola.  
Non agnello né capro  
sei diventato per me:  
sei una non bestia.  
Eppure il tuo capo  
è investito di nuove corna  
quanti sono i regni superstiti  
della voce che ti condanna,  
infausta,  
e che al tempo ti acclama  
come suo re e suo signore,  
suo signore e suo aguzzino,  
nella miscredenza delle vocalità superbe  
che suolerebbero magnificare  
la tua assenza.  
Non hai zanne  
per infastidire i tuoi simili avversari  
poiché la tua lingua  
possiede tanto di quel veleno  
da rovinare mondi paralleli e prossimi.  
La periodicità dei tuoi battiti cardiaci  
conoscono le impari partiture  
della sclerosi dorsale,  
della lebbra invernale  
che il tuo pelo avvolge  
con avara parsimonia  
nella brutale stagione della mia collera.  
Hai nelle zampe del tuo petto  
altere vene  
atte a condensare  
unioni di germi nocivi  
che fatalmente  
hanno già pronosticato  
la tua recessione definitiva  
dal possedimento dei beni non primevi,  
catalogati tra le più disparate,  
blasfeme dimensioni

di lavici grugniti dal vezzo immobile,  
membra sovrane del tuo livore.  
L'incesto che ti rende favorito  
nel predominio di una corsa  
che non a me appartiene  
è l'ultimo accordo che scalerà,  
dal tuo piacere immondo,  
non seme ma bava,  
bava per designare  
la giuntura unica della putrefazione  
che attende il tuo ghigno  
mai stato così beffardo,  
poiché quanto più l'orgoglio  
avverte il pericolo  
di una dipartita infame  
tanto più la superbia  
sale sulla cattedra della vile apostasia,  
neanche riguardasse  
un vilipendio alla ossessionabile cordialità,  
con il sangue alle zampe  
sempre più stroppiate  
che urla il mio nome  
per opera di quella bestemmia  
che ti vede solo,  
nel panteon della regredita reliquia  
scavata nell'adiacente profondità  
della peste che ti solidifica e t'impura,  
inutilmente principe di una conoscenza  
che schiavo e non servo  
ha reso il tuo cervello  
divenuto muscolo di un secolo errabondo  
il quale muro dopo muro,  
passo dentro passo,  
tempo dopo tempo,  
atto dentro atto,  
non ha più parola  
e non ha più timore

poiché la sua speranza è morta  
poco prima  
che di luce abbondantissima  
lo invadesse il sole.  
E tu, uomo,  
che fingi con effimera bontà  
d'essere una ripartizione  
di quel calore  
proiettato dagli emisferi rifrangenti  
che solo a me appartengono,  
di che ti imbelletti, dunque,  
se non sei né capro né montone?  
Hai sollevato il tuo mento  
sopra la carezza dell'armonia  
e il tuo occhio, il tuo occhio  
non si è voltato indietro,  
lì dove tutto è preparato  
per la lavanda della corolla,  
dell'iride, della retina e della pupilla,  
a sollevate braccia e a calpestata idolatria,  
a nettata tirannide.

*(18/05/2022)*